**Epifania del Signore**

**Duomo di Pavia – lunedì 6 gennaio 2020**

Carissimi fratelli e sorelle,

Nel Vangelo dell’Epifania, ascoltiamo ogni anno il racconto del cammino dei Magi, venuti dall’oriente, per adorare il re dei Giudei: sono uomini che non appartengono al popolo d’Israele, il loro paese d’origine è sconosciuto. L’evangelista parla solo della loro provenienza dall’oriente, e con questa espressione, si può indicare semplicemente una regione lontana: si è pensato a Babilonia, dove esisteva una classe di astrologi e astronomi, che cercavano di leggere i segni del cielo e che sono chiamati anche con il nome di “magi”; oppure alla lontana Persia, o all’Arabia. Alla fine, per il senso della narrazione di Matteo, non importa sapere esattamente chi fossero questi magi e da dove provenissero, così com’è secondario cercare di spiegare l’apparizione dell’astro celeste con qualche stella particolare e con qualche fenomeno astronomico.

L’essenziale è che non siano figli d’Israele, e in loro la Chiesa, fin dall’epoca dei Padri, ha visto le primizie dei popoli pagani che si sarebbero aperti alla luce del Vangelo: in certo modo, nel volto dei magi, possiamo riconoscerci anche noi, figli di questa antica Chiesa di Pavia, evangelizzata da Siro, il nostro primo vescovo, che probabilmente veniva dall’Oriente, come vescovo missionario.

Dunque, i magi sono uomini distanti dal mondo giudaico e tuttavia erano venuti in contatto con l’attesa messianica d’Israele: in quel re dei Giudei appena nato, riconoscono un messaggero del cielo, la figura divina di un salvatore da adorare. E si rendono disponibili a fare un cammino lungo, pur di raggiungere il luogo dove può dimorare questo nuovo re dei Giudei.

Si tratta di un cammino percorso fisicamente, con la loro carovana, e nello stesso tempo di un cammino del cuore: sono uomini alla ricerca, che scrutano il cielo per cogliere segni divini, sono uomini inquieti, che non si accontentano di ciò che hanno, della loro posizione, delle loro ricchezze, del loro prestigio. La tradizione, attestata nei vangeli apocrifi, li riterrà addirittura dei re! Eppure si mettono in cammino.

Ecco, carissimi fratelli e sorelle, questo è un primo tratto che decide ancora oggi del volto profondo della nostra vita e dell’esperienza di fede che, per grazia, può accadere e crescere in noi. Certo, per i magi, come per noi, l’incontro adorante con Cristo, lo sviluppo di un’esistenza credente non è opera nostra, non è qualcosa che facciamo e realizziamo noi, con la nostra ricerca e la tensione del nostro spirito, e tuttavia, avere un cuore inquieto, il *cor inquietum* del grande Agostino, non accontentarci di come riusciamo a sistemarci nella vita, lasciarci provocare dalla realtà, dalle domande radicali e profonde che essa urge in noi – Chi siamo? Da dove veniamo? Dove stiamo andando? Che destino ha la nostra esistenza? Che senso ha vivere, amare, soffrire? Che cosa c’è oltre la morte? – rende più attenti, più disponibili, più aperti all’incontro con il mistero, che si svela pienamente nel volto di Cristo, nella sua parola autorevole e semplice, nei segni che egli compie, nella sua Pasqua, nello spettacolo di una vita nuova e intensa nei suoi testimoni, che suscitano stupore e attrattiva in noi.

Nel loro cammino, i magi si lasciano guidare da una stella, da una luce che li precede: guidati da essa, arrivano alla terra di Giuda, e si dirigono a Gerusalemme, la capitale, dove dimorava il re dei Giudei. In fondo, se è nato un “re dei Giudei”, deve trovarsi a Gerusalemme. In questa tappa del loro viaggio, questi sapienti si muovono secondo ciò che sembra naturale, ragionevole e plausibile, e si ha l’impressione che la stella scompaia dalla loro vista; solo quando lasciano Gerusalemme, la stella si mostra di nuovo, destando in loro «una grandissima gioia», e conducendoli a Betlemme.

Possiamo leggere, in questo tratto del racconto, una sorta di “smarrimento”: nel momento in cui i magi agiscono secondo la loro immagine e misura – se si tratta di un re, va cercato in un palazzo regale – non vedono più la stella e sono fuori pista. Da soli non sarebbero riusciti a trovare il vero re dei Giudei, nato, non nella grande Gerusalemme, ma nella piccola città di Betlemme!

Tutto ciò, carissimi amici, che cosa significa per noi? Qualcosa di molto reale, che accade nel percorso di tanti uomini, di pensiero e di cultura, magari anche in noi: c’è un’inquietudine del cuore che impedisce di essere soddisfatti della realtà, che suscita interrogazione, ricerca, e mette in cammino. In questa ricerca c’è una “stella”, una luce che guida, che indica una direzione: è la luce della ragione, aperta al mistero e alla verità, è la luce della coscienza che avverte l’appello del bene, è la luce del cuore, affamato di bellezza e di amore.

Tuttavia, quando l’uomo vuole affermare le sue misure e le sue immagini, e non c’è spazio per ciò che non rientra in esse, per ciò che è diverso e supera i suoi pensieri, allora si smarrisce, e la stella che illuminava i suoi passi, non è più intravista, sembra tramontare dall’orizzonte. Se guardiamo alla storia del pensiero nel nostro mondo europeo e occidentale, in questi ultimi secoli, vediamo i segni di un crescente smarrimento del cuore e della ragione, una ragione talvolta ridotta all’aspetto della conoscenza scientifica ed empirica, o logico-matematica, o tecnico-strumentale, una ragione che ha perso l’ampiezza dello sguardo spalancato a tutte le dimensioni dell’essere e dell’esistenza, e che è diventata inospitale, cieca e sorda al mistero. Priva di meraviglia: «Privi di meraviglia, restiamo sordi al sublime» (Abraham Heschel).

I magi, infine, ritrovano la strada grazie alla parola delle Scritture: è il profeta Michea che annuncia dove sarebbe nato il Messia, nel piccolo capoluogo di Giuda, Betlemme. C’è un paradosso, ironico e tragico: gli scribi sanno leggere le Scritture, e quindi possono rispondere alla domanda interessata di Erode. Così il re può indicare la direzione ai sapienti dell’oriente. Tuttavia, loro che sanno, non si muovono, anzi Erode stesso vedrà nel bambino di Betlemme un avversario da eliminare; al contrario i magi, appena udita la spiegazione che fa eco alla parola profetica, partono, disponibili alle sorprese del mistero e ritrovano la luce della stella. In questo modo arrivano alla casa, dove c’è il bambino con Maria, sua madre, e si compie l’incontro nella fede: si prostrano, lo adorano, gli offrono i doni. La luce, ormai, non è più sopra di loro, è in loro: è la luce della fede che fa riconoscere in Gesù il vero re, il Signore della vita e della storia, l’unico davanti al quale possiamo inginocchiarci, in adorazione.

Ecco, fratelli e sorelle, per rivivere nella nostra esistenza l’esperienza dei magi, la gioia carica di stupore di chi finalmente incontra Colui che cercava, abbiamo bisogno di essere illuminati da una luce meno appariscente, rispetto alla luce della stella: è la luce della Parola di Dio, custodita nelle Scritture e trasmessa nella vita della Chiesa, della comunità cristiana. È una parola consegnata a noi: possiamo ascoltarla senza lasciarci toccare e muovere, com’è successo agli scribi, come può accadere a chi diventa uno studioso, un esperto della Scrittura, a chi si sente sempre in cattedra, maestro degli altri. Un rischio reale per noi pastori, vescovi e sacerdoti! Oppure possiamo ascoltarla con il cuore disponibile, e allora è una parola che ci mette in cammino e che ci conduce a Cristo, Parola eterna del Padre fatta carne!

Insieme alla luce “esteriore” della Parola, occorre che in noi lo Spirito infonda anche una luce interiore, la luce della fede, che permette agli occhi del cuore di aprirsi e di riconoscere il volto del Dio fatto bambino, del re umile e mite, del Signore che non ci fa schiavi, ci rende liberi!

Sia questa la grazia dell’Epifania, festa di luce, festa della manifestazione di Dio nella carne: diventare sempre più uomini e donne che sanno adorare il Signore, vivo e presente nell’Eucaristia, nel corpo della sua Chiesa, nel volto dei poveri. Amen!